

3. <i>Itinerari medievali e identità europea</i> . Parma, Aula magna dell'Università degli Studi, 27-28 febbraio 1998 (Fabrizia Dalcò)	188
4. <i>Corsari e pirati in Adriatico: un convegno</i>	191
5. E. Baldini, A. Banchini, D. Bolognesi, <i>La terra a metà. Proprietari e contadini dall'alto Medioevo all'Ottocento in Romagna</i> (Sergio Anselmi)	192
6. Augusto Ciuffetti, <i>Condizioni materiali di vita, sanità e malattie in un centro industriale: Terni, 1880-1940</i> (Giovanna Vicarelli)	196
7. Massimo Costantini (a cura di), <i>Il Mediterraneo centro-orientale. Tra vecchie e nuove egemonie</i> (Sergio Anselmi)	199
8. Emanuela Di Stefano, <i>Una città mercantile. Camerino nel tardo medioevo</i> (Virginio Villani)	201
9. Silvio Ferrari, <i>Sette Croati dell'Isola Lunga</i> (Sergio Anselmi)	204
10. Predrag Matvejević, <i>La Méditerranée et l'Europe</i> (Sergio Anselmi)	206
11. Lucetta Scaraffia, <i>Loreto</i> (Marco Moroni)	209
12. Ercole Sori, <i>I centri storici delle Marche: storia, economia, società e alcune proposte per la rivitalizzazione</i>	213
•	
Rassegna bibliografica	221
Delio Bischi	236

Elites urbane, servizi comunali e processo di aristocratizzazione a Macerata fra Tre e Quattrocento

di Philippe Jansen

traduzione di Paolo Governatori

Verso il 1440, Poggio Bracciolini, immaginando un dialogo tra Lorenzo de' Medici e Niccolò Nicoli per definire lo stato della nobiltà in Italia alla fine del medioevo, faceva dire a Nicoli: «Non metterò in dubbio [...] che un cittadino onesto, che goda di onori e dignità nella propria città, sia nobile, se è anche cultore dell'onestà, ed io aggiungerò colui che, lontano dalle preoccupazioni della cosa pubblica, sia dedito alle virtù e alla generosità»¹.

Malgrado le reticenze, che si spiegano con il desiderio di definire la nobiltà, nel senso aristotelico, come uno stato di virtù personale, questa definizione respinge i criteri di discendenza di sangue e ancor più di possesso di terreni il cui proprietario vivrebbe delle sue rendite, per associare categoricamente la nobiltà al quadro urbano e all'azione degli ambienti dirigenti. La prospettiva dell'umanista fiorentino si pone al centro di un dibattito storiografico sempre vivace per la storia dell'Italia medioevale. E così, posta la questione dei rapporti tra governo cittadino e un gruppo dirigente suscettibile di accogliere i valori del mondo aristocratico, sia che si tratti dei discendenti dei "milites" e vassalli episcopali dei secoli XI e XII o si tratti della "riscossa aristocratica", in numerosi comuni, essa porta nuove famiglie, a volte venute dal "popolo", ad esercitare un potere di tipo signorile e personale².

Per evidenti motivi di documentazione, la composizione dei gruppi dirigenti è più conosciuta nelle grandi città italiane che in quelle di media importanza. Il caso di una di queste, Macerata, studiato nel nostro lavoro di abilitazione, può, sotto l'aspetto comparativo, fornire una nuova spiegazione delle trasformazioni che riguardano il gruppo dirigente e l'immagine rappresentativa ufficiale che dà di se stesso nel corso del XV secolo.

¹«Proposte e ricerche», fascicolo 41 (2/1998)

Macerata, sede dell'amministrazione pontificia delle Marche nella prima metà del XIV secolo, poi continuamente dal 1452 al 1790, residenza secondaria del tesoriere delle Marche durante il periodo studiato³, offre un terreno favorevole per lo studio delle aristocrazie urbane, delle loro strutture e delle basi del loro dominio economico e politico.

Due aspetti definiscono la specificità dell'evoluzione sociale maceratese alla fine del medioevo. Il comune appare come una piccola città ove le esperienze di un governo "popolare" delle Arti e di un regime feudale nelle mani di una famiglia dominante sono fallite fin dalla metà del Trecento. Durante tutto il secolo seguente, la città è governata da un regime comunale tradizionale, il cui esecutivo è formato da un podestà straniero e da un collegio di quattro priori del comune⁴.

Una piccola città. La capacità fiscale di Macerata, stimata dal rettore pontificio in 1800 fuochi nel 1307, è caduta a 500 fuochi nel 1349; le liste dei collettori di imposte nel XV secolo registrano 612 fuochi contribuenti nel 1414, 481 nel 1446⁵.

Le fluttuazioni del numero effettivo dei fuochi non sono esattamente proporzionali al movimento demografico: la diminuzione è accentuata da un fenomeno di impoverimento della popolazione superstite, di cui una parte crescente sfugge al censimento fiscale. Il confronto di questi dati con diverse liste di abitanti e la registrazione di 868 proprietari laici, relativi a tre quartieri su quattro della città nel catasto del 1360, consente di valutare la popolazione di Macerata a poco meno di 10.000 abitanti nel suo massimo sviluppo demografico, all'inizio del XIV sec. e a circa 3500 abitanti verso il 1360. All'inizio del XIV, Macerata conterebbe una popolazione paragonabile a quella di città toscane come Prato o San Gimignano; essa si avvicinerebbe, a livello demografico, alla situazione contemporanea di Pistoia⁶. Per molti aspetti, si tratta di una città di secondo rango, sufficientemente popolata da potervi notare alcuni fenomeni di differenziazione sociale fondati sulla divisione delle attività produttive, ma il cui dinamismo sembra insufficiente per potervi notare la formazione di un ambiente dirigente complesso costituito da numerosi "centri" di potere e scosso dalla rivalità di opposte fazioni⁷.

Un'evoluzione politica contraria allo sviluppo del governo di tipo feudale. Allorché, nella sintesi già citata, J.-C. Maire-Vigueur indica Macerata come uno

degli esempi della presa di potere comunale da parte dei signori della terra, egli si riferisce all'epoca della dominazione dei Mulucci, che hanno governato il comune - senza modificarne il quadro istituzionale - tra 1310 circa e 1355, poi, dopo un breve esilio di un anno, dal 1336 al 1355, quando la famiglia, che aveva aderito al partito ghibellino, fu costretta a sottomettersi all'autorità del cardinale-legato Gil De Albornoz⁸.

La potenza della famiglia poggiava su basi aristocratiche tradizionali: linguaggio ramificato che investiva il potere laico e quello ecclesiastico, ricchezza fondiaria⁹. Dopo il 1355 Fredo Mulucci è definitivamente allontanato dalle cariche politiche e non figura più nei registri dell'amministrazione comunale. Questo periodo di governo signorile, relativamente breve e senza futuro (il controllo esercitato dai rappresentanti del potere pontificio sul comune non è indubbiamente estraneo a questo stato di cose), ha nondimeno segnato la fine d'un regime comunale dominato dai Mestieri. Fino alla metà del XIV secolo gli atti dei consigli segnalavano l'esistenza di quattro "Priori delle Arti"; gli statuti del 1342 modificano la composizione del collegio: esso è ormai composto da quattro priori, rappresentanti eletti da ciascun quartiere del comune, e da un solo priore delle Arti, il quale scompare definitivamente dalla documentazione dopo il 1360. In seguito i quattro Priori di Macerata saranno eletti da tutta la popolazione civile distinta per quartiere di residenza e non dai responsabili delle professioni. Essi sono sorteggiati da una lista eletta di "boni viri et sensati cives", qualifica sociale che va oltre il reclutamento su base corporativa¹⁰.

Le aristocrazie politiche di Macerata si ricostruiscono dunque alla fine del XIV secolo escludendo contemporaneamente la rappresentanza collettiva dei mestieri e le famiglie dei signori feudali che rimangono tenacemente radicate nel territorio del comune e, senza dubbio, dei dintorni. Altri gruppi sociali accedono ormai alle magistrature esecutive del comune. La loro rappresentatività e la loro influenza sociale poggiano su basi da determinarsi al fine di ricostituire il processo della loro presa di controllo politico e le loro innate aspirazioni al riconoscimento di uno status fondato su privilegi, all'origine della costituzione di una nuova nobiltà di funzione che caratterizzerà l'ambiente dirigente di Macerata nell'epoca moderna.

1. *Le aristocrazie a Macerata alla fine del XIV secolo.* I registri delle deliberazioni dei due consigli, il *Consiglio generale* del Comune, assemblea composta da un centinaio di cittadini, e il *Consiglio di Credenza*, accuratamente tenuti, fanno

conoscere quasi quotidianamente, l'azione dei cittadini influenti; non solo di coloro che sono investiti di una responsabilità esecutiva, ma i consiglieri che, per accordi continui presi nel corso di pubblici incontri, orientano le decisioni del comune in materia di difesa, fiscalità e sviluppo economico con la costituzione di impianti di pubblica utilità, quali il mulino da grano, le gualchiere, le vasche per la tintura delle stoffe, gli stenditoi per asciugarle, ecc. I nomi di questi *oratori* che formavano l'opinione dei consiglieri li si trova molto spesso tra i testimoni degli atti di vendita dei beni comunali e nelle liste degli ambasciatori delegati dal comune a negoziare privilegi e ottenere accordi presso i rettori o, dopo il 1432, presso gli ufficiali di Francesco Sforza, che allora stabiliva il proprio potere comitale sulle Marche. Contrariamente a Perugia, le antiche famiglie escluse dalle magistrature comunali non sembra abbiano ottenuto questo compenso onorifico costituito da ambascerie e da sindacature del comune¹¹.

I cittadini, onnipresenti nelle reti delle decisioni riguardanti gli affari pubblici, costituiscono nel corso di un secolo un gruppo ristretto di una trentina di individui. Provengono dagli ambienti tradizionalmente rappresentativi dell'oligarchia urbana dell'Italia centrale e settentrionale alla fine del medioevo: notai e mercanti, proprietari e artigiani, medici e maestri di scuola. Nell'esercizio della loro professione, erano capaci di tessere una rete di relazioni, sia all'interno che al di fuori del comune, presso le autorità che governavano la provincia pontificia delle Marche e che potevano favorire l'accesso alle cariche pubbliche e favorire le ambizioni di una carriera politica locale. La diversità delle formazioni professionali si attenua in un processo di riavvicinamento sociale fondato sulle fortune patrimoniali comparabili, capacità di mobilitazione finanziaria, strategie di alleanza.

Tra i cittadini agiati e potenti del comune di Macerata alla fine del XIV secolo, i notai sono i più numerosi. Tra 1360 e 1380 se ne contano 37 attivi, ciò che dà per questa generazione un notaio ogni 94 abitanti circa. La loro professione è stata favorita, nel corso della metà del secolo precedente, dalla presenza della curia pontificia che richiedeva gli ausiliari dei suoi servizi tra la popolazione locale.

L'amministrazione temporale della Chiesa offriva un quadro favorevole allo sviluppo della formazione tecnica e intellettuale di notai e uomini di legge. Dopo la partenza della residenza ufficiale della Curia, i notai maceratesi continuarono ad approfittare delle possibilità di carriera al servizio della Tesoreria. Tra questi almeno sei hanno esercitato la loro professione per conto dell'amministrazione

pontificia alla fine del secolo, di cui tre presso la Camera apostolica, senza contare le missioni temporanee che il rettore affidò ai loro colleghi del comune.

Alcune famiglie svilupparono strategie di carriere doppie: mentre uno dei figli entrava al servizio della Curia, suo fratello ricopriva cariche nel comune. Così mentre Lippo di messer Andrea era ufficiale della Camera apostolica a partire dal 1360, suo fratello Giorgio assunse l'incarico del banco di prestito del comune nel 1411. Al servizio di questi due corpi pubblici, i notai maceratesi si crearono una reputazione lusinghiera di amministratori, come testimonia la richiesta da parte del comune di Firenze nel 1412 che sollecita alcuni priori di Macerata a inviare quattro notai per la carica di podestà, di capitano del popolo e del tribunale criminale della città toscana¹².

La professione seppe ricavarne un profitto collettivo, organizzandosi in un "collegio di notai e avvocati" che rivendica apertamente, alla fine del XIV secolo, la conservazione dei privilegi fiscali già concessi ai notai al tempo della residenza curiale, a volte contro gli interessi del comune¹³.

La posizione dei notai nella gerarchia della ricchezza a Macerata è molto più difficile da valutare. Tra i proprietari fondiari iscritti nel catasto del 1360, i notai si collocano su un livello medio, pur essendo stati i principali beneficiari dell'intenso mercato di transizioni fondiarie tra 1360 e 1380.

Essi rappresentano la sola categoria di cittadini titolati (*dominus, magister o ser*) ad aver accresciuta la superficie dei propri terreni, nella notevole proporzione di un terzo¹⁴. In valore le loro proprietà avevano guadagnato il 12% rispetto ai proprietari che godevano di maggior considerazione. Tuttavia l'aumento fondiario non riguardava che una minoranza di tabellioni maceratesi. La maggior parte, al contrario, possedeva un patrimonio immobiliare e mobiliare.

Tra i consiglieri più attivi che, oltre ai notai, prendevano spesso la parola alla tribuna del Consiglio generale del comune, emergono alcune figure di negozianti. Le qualifiche onorifiche loro attribuite dai cancellieri del comune dicono abbastanza della stima di cui essi godevano presso i concittadini. Stefano di Pietro, segnalato come *merciaio* fin dal 1365, fu qualificato come "honorabilis mercator" per la prima volta in una delibera del 1391. Jacobo di Giuliano, riconosciuto come "mercator" nel 1421, ha il titolo di "famosus civis" nel 1444. Due altri personaggi avevano uno stato sociale simile: Antonio Marcuzzi, droghiere nel 1365, con la qualifica di "honorabilis vir", e Antonio di Matteo di Angeluccio, di cui sappiamo che fu uno dei Priori dell'Arte della Lana nel 1441, poco prima della trasformazione di quest'ultima in arte dei Mercanti.

Dei loro affari conosciamo soltanto le transazioni che essi hanno concluso con il comune o in suo nome. Questi *merciai* o *mercatores* svolgevano la loro attività commerciale nelle Marche, percorse in ogni senso; essi si guardavano bene dall'investire in commerci troppo speculativi e specializzati. Fondavano la loro ricchezza sull'attiva partecipazione ai traffici regolari e fruttuosi delle derrate alimentari, soprattutto i cereali, di cui essi furono i principali fornitori del comune, ma spesso anche al servizio del rettore pontificio (un buon cliente, che può diventare all'occasione un mutuatario) e perfino, in alcuni casi, per le "condotte" in operazioni nel settore. Alla fine del XIV secolo Stefano di Pietro fu interessato ai profitti dell'allevamento; nel 1391 acquistò la fattoria della macelleria comunale¹⁵. La responsabilità della gestione del pubblico gregge o mandria che fosse, faceva parte di questo incarico, e gli fu senza dubbio facilitata dalle relazioni intrattenute con gli allevatori dell'Appennino, proprio come Jacobo di Giuliano che concluse con essi alcuni contratti di soccida dopo il 1433¹⁶.

I "mercatores" maceratesi hanno dimostrato in questa occasione l'ampiezza e la rapidità di movimento monetario che li distingue dagli altri cittadini di Macerata e permette loro di sviluppare un'importante attività finanziaria. Stefano di Pietro e gli altri negozianti hanno consentito la concessione di numerosissimi prestiti ai loro concittadini come pure allo stesso comune.

Esattori di tasse e nello stesso tempo fornitori di derrate alla popolazione e all'esercito, gli uomini di legge e i mercanti assunsero anche il controllo dei grandi lavori comunali, come la riedificazione della cinta muraria e la costruzione dei mulini. Erano maestri nell'approvvigionamento dei materiali, poiché possedevano le fornaci da calce e da mattoni, negoziavano a condizioni vantaggiose il prezzo di queste forniture al comune e spesso reclutavano squadre di muratori che lavoravano nei cantieri. Stefano di Pietro ricevette dal comune nel 1391, 44 ducati per la fornitura di 20.000 mattoni destinati alla cinta muraria; nel 1425 Jacopo di Giuliano ebbe 40 ducati per 70.000 mattoni destinati al cantiere dei mulini comunali¹⁷. Questi mercanti esercitavano dunque un'influenza diretta su tutti i settori importanti della vita quotidiana dei loro concittadini: gran parte dell'approvvigionamento di grano (e la sua trasformazione in farina nei mulini di cui essi prendevano a volte la gestione in affitto¹⁸), di vino, di carne. La garanzia della difesa urbana grazie a una cinta murata in buono stato, dipendeva in larga parte dal loro intervento e dalla loro capacità di anticipare i capitali.

L'appalto delle entrate fiscali permise loro di influire ancor più direttamente

sulle scelte politiche del comune. La sua tesoreria, spesso in difficoltà per mancanza di valuta onde far fronte alle richieste di imposte da parte del rettore pontificio, faceva ricorso ai pagamenti anticipati dei cittadini, sollecitava prestiti o metteva all'asta gli appalti per la riscossione delle collette. Il ruolo di finanziere del comune ha avvicinato notai e mercanti. Essi si organizzarono in *consortia* composti da 5 a 7 persone, che costituirono il crogiolo delle loro reti d'influenza, capaci di rafforzare l'esercizio di un potere istituzionale. Si conoscono quattro associazioni di esattori delle gabelle verso la fine del XIV secolo.

Sono uomini venuti dal notariato e dal commercio. I direttori dei *consortia* sono tutti notai, e tre di loro risultano essere anche ricchi proprietari immobiliari (case e terre) del comune¹⁹. Tra i loro soci nel 1391 e 1404, messer Antonio di Vanne di Pietro, ricco cittadino del quartiere San Salvatore, ha forse tentato anche il mestiere di macellaio come suo padre Vanne di Pietro; Farinata di Nicoluccio, grossista di cereali, responsabile dell'annona comunale nel 1398, versò la cauzione giuridica ai prestatori ebrei stabiliti a Macerata; i due "nuovi" soci del 1404, Lodovico di messer Marino e messer Giovanni di messer Pietro, erano notai.

Quasi tutti i soci hanno iniziato una carriera pubblica prima di assumere l'appalto delle imposte. Messer Fregiono di Cecco, esattore nel 1391, era stato tre volte priore dopo il 1377; messer Giorgio di mastro Andrea, direttore dell'esattoria dal 1396, aveva esercitato tre mandati di camerlengo dopo il 1376; messer Lodovico di messer Marino, gabelliere nel dicembre del 1404, aveva portato a termine il suo terzo mandato di priore nel mese di luglio precedente (avendo esercitato la sua prima magistratura nel 1398); infine messer Lippo di mastro Andrea, fratello di messer Giorgio, diresse il *consortium* dal 1406 dopo aver svolto alternativamente tre mandati di camerlengo e tre di priore²⁰.

L'esperienza degli uffici di finanza prevale, nei gabellieri, sulla partecipazione alle magistrature politiche ed economiche. Essa è la vera forza dell'associazione: tre *socii* dell'esattoria del 1396 hanno amministrato nel passato la cassa comunale, uno aveva gestito le esattorie del fisco, altri due avevano cumulato le due esperienze²¹. Solamente tre avevano esercitato la carica politica di priore. Nel 1406, Lippo di mastro Andrea, per mettere insieme la somma teorica di 1048 ducati, ricorse a quattro capitalisti che già in passato avevano investito in altre esattorie fiscali; essi si interessavano per la prima volta alla gabella.

Il più bell'esempio di "carriera finanziaria" è quello di messer Giacomo di

mastro Lambertino, fratello del maestro di grammatica Bertuccio, un vero esperto nella contabilità fiscale. Messer Giacomo fu due volte camerlengo del comune: nel 1378 e 1398. Acquistò la gabella dei vini e delle olive nel 1391-1392 per 464 ducati, nel 1396-1397 per 382 ducati. Si assicurò la concessione dei pedaggi dei ponti che varcavano i due fiumi delimitanti il territorio di Macerata a nord e a sud: il Potenza nel 1392-1393 per 75 ducati, nel 1404-1405 per 31 ducati solamente; il Chienti nel 1407-1408 per 18 ducati. Nell'intervallo, si associa con messer Lodovico di messer Marino per amministrare il banco di prestito pubblico, il che gli costa 27 ducati.

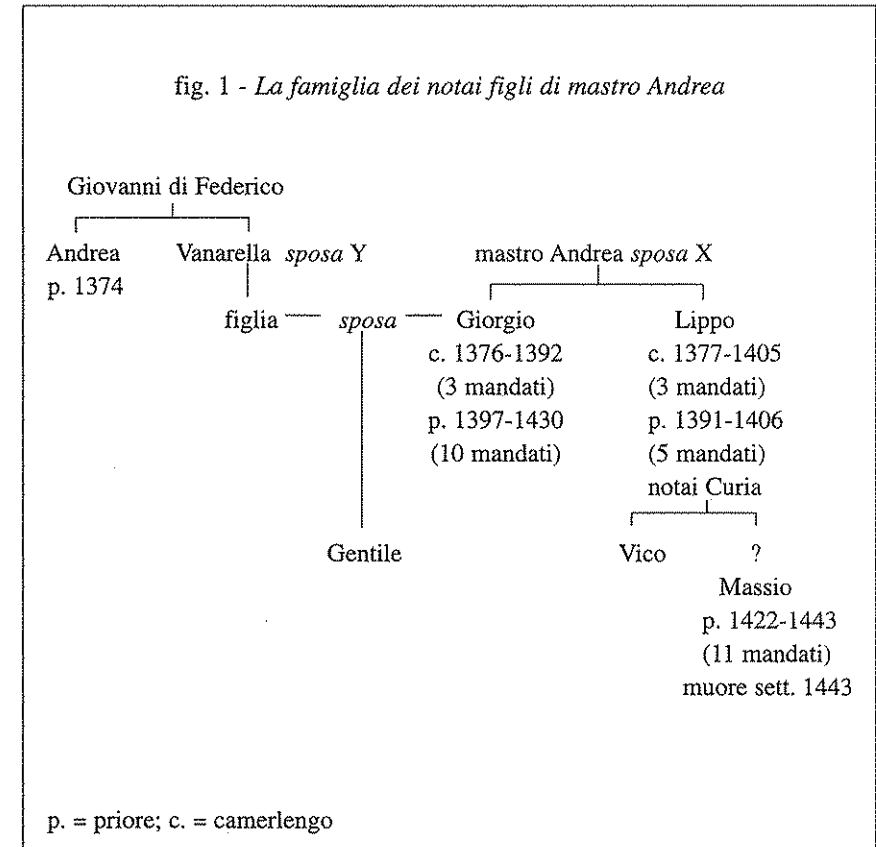
Solo o in società, senza tener conto dell'esattoria generale delle gabelle del 1406 nella quale è impossibile valutare la sua partecipazione, messer Giacomo ha dunque intestato 997 ducati per la riscossione delle imposte comunali nel corso di sei annualità. Negli anni che seguirono, solo messer Giorgio di mastro Andrea s'interessò anche alle imposte appaltate. Dopo le due esattorie della gabella che egli diresse, solo o con suo fratello, egli si specializzò nell'appalto del banco di prestito pubblico che tenne nel 1419-1420, 1422-1423, 1429-1430; acquistò ancora una volta il pedaggio del Chienti nel 1426 e di nuovo la gabella generale nel 1427. L'insieme di queste operazioni, a partire dal 1406, rappresenta un investimento di 872 ducati.

Il riscontro dei dati relativi alle esattorie fiscali è un eccellente rivelatore delle diverse attività che caratterizzano questo piccolo gruppo di cittadini costantemente presenti sulla scena pubblica della loro città. Essi uniscono verosimilmente tutti i caratteri di una aristocrazia urbana patrimoniale e di potere. Il sistema dell'asta stabilisce una stretta proporzione tra possesso di beni mobili ed esercizio dei poteri fiscali. I gabellieri hanno una consistente possibilità di intervento diretto negli affari del comune, alla quale si aggiunge la partecipazione a varie forme di investimenti privati, tantopiù che la maggior parte di essi ha già esercitato cariche pubbliche. I motivi che sono all'origine del loro potere sociale restano ambigui: sono pervenuti ai più alti gradi della fortuna e dell'attività finanziaria in virtù delle cariche pubbliche dalle quali essi hanno escluso l'aristocrazia terriera, o al contrario, la partecipazione al governo del comune consacra il riconoscimento d'una superiorità sociale? In altre parole, ciò che ora importa conoscere, è l'origine di queste solidarietà.

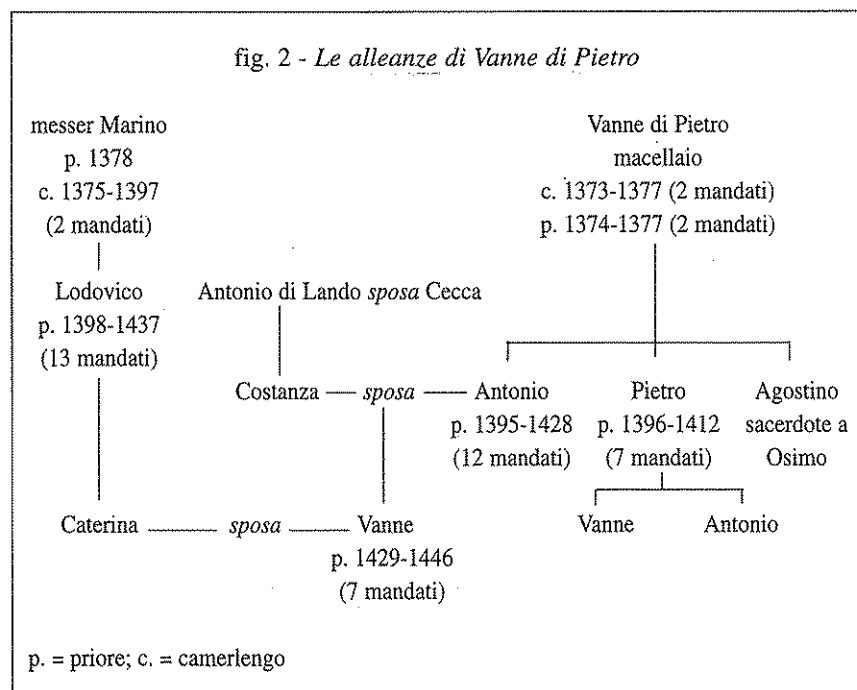
2. *Influenza sociale ed esercizio delle cariche pubbliche per il controllo del comune.* Le associazioni degli esattori hanno consentito di rilevare l'esistenza

di una rete di persone fortemente solidali che favorisce la presa di controllo delle finanze pubbliche. Le relazioni professionali nella loro costituzione hanno senza dubbio influito meno dei legami tradizionali della famiglia e del vicinato, basi tradizionali sempre attive in tutta l'Italia centrale²². Il nucleo stabile delle "societates" si è organizzato intorno ai due figli di mastro Andrea, i notai Lippo e Giorgio, presenti nelle quattro associazioni di esattori. Si ha motivo di credere che essi ne siano stati i veri dirigenti, anche quando la vendita è sottoscritta da un altro notaio che non può che essere un prestanome, come messer Fregiono di Cecco, direttore dell'esattoria del 1391 e associato a quella del 1396.

fig. 1 - La famiglia dei notai figli di mastro Andrea



Questi cittadini avevano dei beni al sole e si frequentavano da lunga data: i figli di mastro Andrea e Fregiono di Cecco abitavano case vicine in una strada che sboccava sulla grande piazza di fronte al palazzo comunale. Uniti da una comune formazione giuridica, essi hanno rapidamente assunto insieme responsabilità ufficiali in un ambiente dirigente ristretto in cui tutti si conoscono; a volte furono eletti priori contemporaneamente²³; la compartecipazione agli affari creava fra loro una connivenza e li segnalava all'attenzione dei concittadini come uomini di governo; almeno tre degli esattori associati furono nella commissione per la riforma degli statuti comunali nel 1403: messer Fregiono di Cecco, Farinata Nicolucci e messer Antonio Grimaldi.



Gli esattori scelsero per soci uomini più giovani, provenienti da famiglie alleate, che non avevano avuto ancora accesso alle cariche pubbliche; l'esperienza delle *societates* dava a questi "juveni" una formazione e una promozione

decisive. Imparavano a gestire i fondi pubblici, le caratteristiche della fiscalità locale ed entravano a loro volta nella cerchia degli uomini di fiducia del comune. Antonio di Ceccone, figlio del priore Ceccone di Genteluccio, non ricoprì alcuna carica prima di partecipare all'appalto nell'ottobre del 1396, ma nel 1392 era già associato alla esattoria del "Campione"; il riconoscimento pubblico segue immediatamente con l'elezione a priore nel 1397.

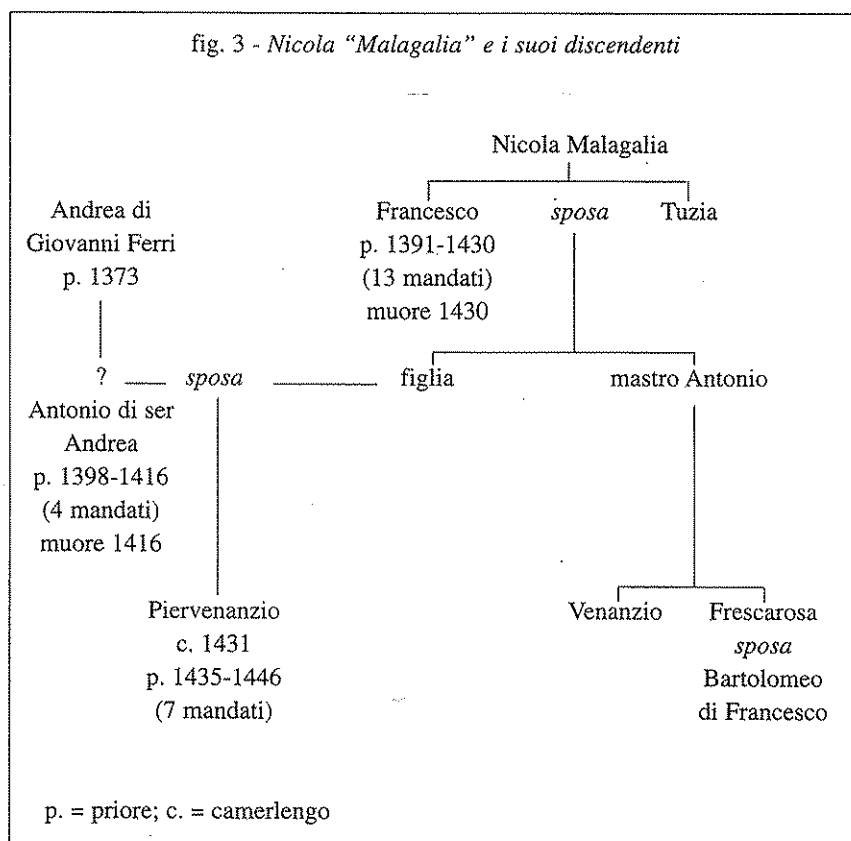
È il primo dei sette mandati di una carriera priorale interrotta dalla morte nel marzo del 1425²⁴. Antonio di Vanne di Pietro, figlio del macellaio Vanne di Pietro, camerlengo e priore nel corso degli anni Settanta del XIV secolo, partecipa all'acquisto dell'ufficio della riscossione delle gabelle nel 1392 e 1404; fu eletto priore nel primo dei suoi dodici mandati nel novembre 1395; ebbe il titolo di "ser" a partire dal 1412 e la qualifica di "civis major" allorché prese parte ai negoziati per la liberazione dei prigionieri maceratesi a Jesi nel 1419²⁵. Sposò il proprio figlio Vanne a Catarina, figlia di uno dei soci dell'esattoria nel 1404, il notaio Lodovico di messer Marino. Vanne farà una carriera politica ancor più brillante di quella del padre: priore sette volte tra 1429 e 1446, parteciperà attivamente all'approvvigionamento di cereali con il negoziante di tessuti Rodolfino di messer Pietro. Segue così l'esempio del suocero, che, in 39 anni, ricopre per tredici volte la carica di priore (1398-1437)²⁶.

La composizione del consortium della gabella generale negli anni 1391, 1396, 1404 e 1406 è l'esatta espressione della coesione sociale oligarchica creata dall'impegno attivo di famiglie nella condotta degli affari del comune. Fra i 17 membri che ne hanno fatto parte, solamente due non hanno esercitato alcuna carica pubblica perché da poco stabiliti nel comune. In compenso, né gli artigiani, né i grandi proprietari terrieri parteciparono a questa fonte di arricchimento e di potere sociale dipendente dalle attività di scambio. Per la maggior parte dei *socii*, gli appalti fiscali non sono la via di accesso al potere, ma consacrano la potenza e la capacità amministrativa degli individui che hanno già servito nelle pubbliche attività e, per questo motivo, allargano la cerchia del potere stesso. Il reclutamento delle associazioni di esattori esaminato fino alla metà del XV secolo, conferma questa tendenza almeno fino al 1430²⁷.

Il potere sociale manifestato dall'oligarchia dei giuristi e dei mercanti maceratesi, corrisponde ai criteri tradizionali di una nuova aristocrazia nata dai mestieri del "popolo grasso" (se si vuol ricorrere a una terminologia in uso nell'Italia centrale), benché questo termine non figurò negli atti del comune e mai i consiglieri e i magistrati di Macerata attribuiscono esplicitamente all'adesione

a un' "arte" il diritto all' esercizio delle magistrature civiche. Tuttavia, come già notato, gli appaltatori delle gabelle non erano "uomini nuovi": i loro parenti in linea diretta avevano già occupato cariche pubbliche.

Il gruppo dirigente definisce spesso i propri privilegi quale mezzo per la conservazione del potere nelle mani delle stesse famiglie. Si è dunque portati a interrogarsi sulle strategie adottate per la trasmissione delle cariche ufficiali. È possibile esaminare in questo campo i comportamenti che appaiono nei quadri "ufficiosi" dei finanzieri del comune? Lo studio delle funzioni principali di camerlengo e di priore risulta essere buon punto di osservazione per valutare i fenomeni di distribuzione o di concentrazione dei poteri.



Per meglio esaminare la trasmissione delle cariche pubbliche in seno a una famiglia, sono stati presi sistematicamente in considerazione, nei registri comunali, i cittadini che hanno esercitato un mandato di priore o di camerlengo. Queste magistrature rinnovate ogni due mesi e, per il priorato, come si è già visto, esercitate collegialmente da quattro uomini, hanno fornito la segnalazione di 1180 mandati di priori e di 221 mandati di camerlenghi il cui titolare è conosciuto tra 1360 e 1446. Queste cariche sono state coperte da 350 individui diversi²⁸, forse un po' meno, perché, per evitare rischi di confusione per omonimia, sono stati considerati come identici, quando i legami di parentela non sono chiaramente indicati, solo gli individui per i quali la fonte fornisce contemporaneamente gli stessi nomi del padre e del nonno.

Con queste precauzioni metodologiche, si può dire che quasi un terzo di questi 350 magistrati (114 per l'esattezza) ha un legame di parentela certo con almeno un altro magistrato dello stesso rango.

La successione di padre in figlio è la più semplice e la più frequente: venti priori o camerlenghi occuparono cariche che il loro padre aveva già esercitato in precedenza. Nella maggior parte dei casi, il figlio ha una "carriera" più lunga e più attiva di quella del padre, ciò che comporta un rafforzamento della posizione della famiglia nel governo comunale. Alcuni esempi: Ceccone di Genteluccio fu eletto almeno tre volte priore in 19 anni, dal 1377 al 1396; il suo secondo figlio, Antonio (il primo, Jacopo, non ha ricoperto alcuna carica politica conosciuta) fu per otto volte priore in 28 anni (1397-1425). Andrea di Cecco di Federico portò a termine cinque mandati di priore in otto anni (1398-1406), suo figlio Antonio tredici in 30 anni (1395-1425)²⁹.

Una famiglia di medici fece parte dell'esecutivo per tre generazioni: "mastro" Jacopo di Stefano esercitò il priorato almeno una volta nel 1397; suo figlio Stefano fu chiamato sei volte a ricoprire questa carica tra 1419 e 1430; il nipote, Jacopo-Filippo, intraprese una carriera notarile che conferma la scelta dell'amministrazione e fu a sua volta priore in tre riprese tra 1441 e 1446³⁰.

La partecipazione familiare alle magistrature pubbliche nell'arco di diverse generazioni non si effettua sempre in linea diretta; a volte sono i consanguinei che ne prolungano la tradizione. Il notaio messer Cecco di Compagnone, membro di un'antica famiglia, fu tre volte camerlengo e tre volte priore tra 1367 e 1390, appaltatore di gabelle nel 1373. Nel 1392 accolse suo nipote acquisito dopo la morte del genero Bartolomeo di Simone Morici. Allevato dal nonno materno, il giovane Simone di Bartolomeo fece in seguito una bella carriera pub-

blica: l'unico mandato di camerlengo nel 1418 fu per lui il tirocinio che diede inizio a dodici cariche di priore in 24 anni, dal 1422 al 1444, inframmezzato nel 1433 dalle funzioni di castellano della rocca di Pesaro al servizio dei Malatesta³¹.

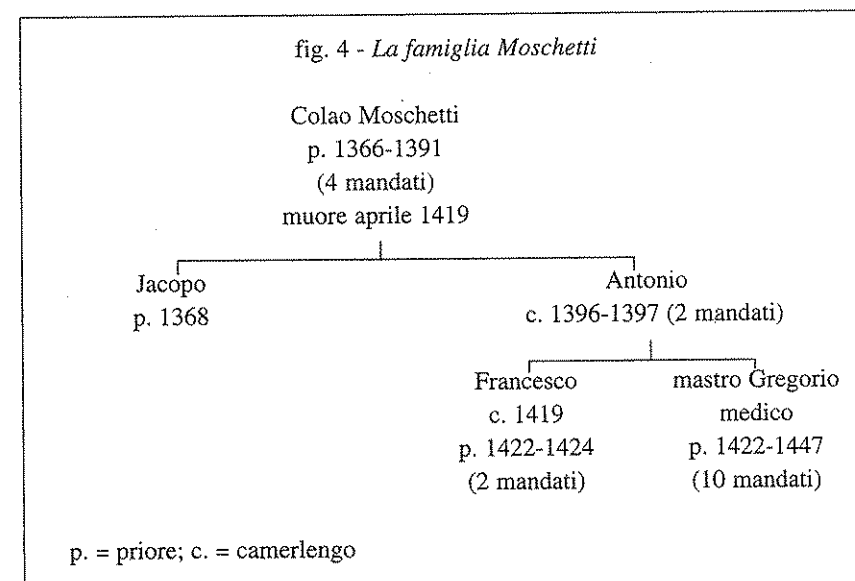
Questo caso, nel quale un uomo di legge favorisce (senza dubbio per la sua formazione professionale al servizio del comune) l'accesso alle magistrature pubbliche di un genero (e della sua discendenza) piuttosto che di un figlio diretto, non è isolato. Eccone altri. Alla quarta generazione si alleano col matrimonio due famiglie che hanno fornito magistrati comunali per almeno 78 anni, ciò che costituisce un record nella presente indagine. L'"antenato" Nicola "Malaglia" ricoprì almeno una volta la carica di priore nel 1368. Suo figlio Francesco di Nicola fu tredici volte priore del quartiere San Salvatore tra 1391 e 1430; la tradizione politica fu continuata non dal figlio, un certo mastro Antonio che non figura mai nelle liste di priore o di camerlengo, ma dal genero, Antonio di messer Andrea, priore tra 1398 e 1412³².

Francesco di Nicola, che non sembra provenire dall'ambiente notarile, marita la propria figlia a una personalità di rango molto più elevato: Antonio di messer Andrea, il cui padre fu priore nel 1375, apparteneva al ricco lignaggio proprietario dei Ferri, il cui più vecchio rappresentante conosciuto, Raynaldo, era stato podestà nel 1219. Il titolo di "dominus" concesso ad Antonio, sembra indicare piuttosto il possesso d'un titolo di giurista: egli fu infatti designato nel 1412 come avvocato di Macerata per difendere il comune in tutte le controversie nelle quali sarebbe stato implicato. Si comprende facilmente come egli per esercitare cariche politiche sia stato preferito a suo cognato, che pur avendo lo stesso nome, aveva il semplice titolo di "magister" corrispondente piuttosto alla condizione di artigiano. Il figlio di Antonio di messer Andrea, Piervenanzio, dopo la morte del padre nel 1416, fu probabilmente accolto dal nonno materno Francesco di Nicola, che sopravvisse fino al 1430; infatti è solamente dopo la sua morte che Piervenanzio fu nominato camerlengo nel 1431, prima di aver coperto sette volte la carica di priore tra 1435 e 1446.

Anche il matrimonio segnò una tappa decisiva nella fortuna e nell'attività del grande commerciante Jacopo di Giuliano. Egli appare di gran lunga più come erede politico del proprio suocero messer Antonio Grimaldi, vecchio notaio del catasto attivo nel commercio del grano fin dal 1398, appaltatore di collette, nel 1396, nove volte priore tra il 1391 e il 1416, che di suo padre Giuliano di Paoluccio, persona modesta di cui si conosce una sola magistratura priorale nel 1369. Sposando Dulcedompna egli entrava nella cerchia degli uomini di legge e

finanziari costituita intorno a Giorgio di mastro Andrea, che redasse il suo contratto di matrimonio e lo introdusse nell'ambiente degli esattori comunali³³.

Pur non conoscendosi che in maniera limitata queste alleanze familiari, esse suggeriscono l'esistenza di ramificazioni complesse nell'esercizio del potere. L'accesso alle magistrature di due fratelli, fenomeno assai frequente, conferma questa supposizione.



Si conferma qui l'esperienza rilevata nella professione dei notai. Essa può essere interpretata come il raddoppio di una successione lineare che rafforza il radicamento politico della seconda generazione. Generalmente uno dei fratelli inizia la sua carriera nel momento in cui l'altro cessa di essere eletto alle magistrature pubbliche. Alla fine del XIV secolo Jacopo di Colao Moschetti fu eletto priore nel 1368; suo fratello minore Antonio fu camerlengo nel 1396 e nel 1397. Verso la metà del secolo i due figli dell'*honorabilis mercator* Stefano di Pietro continuarono la vocazione familiare: Ulisse di Stefano fu cinque volte priore tra 1436 e 1444, suo fratello Palamides due volte tra 1444 e 1446. Una delle più potenti famiglie di mercanti partecipò così per mezzo secolo alla gestione della città.

Tre famiglie presentano la caratteristica di veder ripetersi su due generazioni la partecipazione di due fratelli alle cariche pubbliche: tutte e tre, come i Ferri, appartenevano alla cerchia delle famiglie terriere per le quali l'esercizio delle cariche pubbliche era una tradizione naturale. I Moschetti, i Chiaramonte e i Guadambi erano stimati nel catasto del 1360, più di 200 lire, sia che si tratti di proprietà interamente nelle mani del capo famiglia, per Colao Moschetti e Filippo Chiaramonte, o divisa tra fratelli nel caso dei Guadambi³⁴. Questa successione consente alle famiglie di partecipare agli affari del comune per più di mezzo secolo e fino a ottanta anni per la famiglia Moschetti! Lo sdoppiamento, ad ogni generazione, dell'esercizio delle magistrature potrebbe significare il farsi di una concessione del potere più legato alla successione: ogni fratello incoraggerebbe a sua volta i propri figli a intraprendere la carriera di consigliere, e verrebbero così a formarsi due rami a livello di cugini che avrebbero occupato le cariche comunali a scapito delle "famiglie nuove". In realtà una sola linea discendente dei Chiaramonte o dei Moschetti perpetua la tradizione. Da allora, la presenza di due fratelli può dipendere da una concezione della carriera nata da discendenze di signorotti terrieri, nelle quali l'esempio e la formazione dello zio sarebbero tanto importanti quanto quelli del padre.

Passando dall'esame dei cittadini che occuparono quasi costantemente la prima fila della scena pubblica all'avvicinarsi delle famiglie e dei gruppi detentori delle magistrature che assicuravano l'applicazione continua degli orientamenti suggeriti dai primi, la solidarietà di questi gruppi, probabilmente incrociati, è confermata. Ma la loro composizione non dipende solamente dalle "nuove aristocrazie": vecchie famiglie, proprietari fondiari che si tenevano in disparte dall'attività dei *cives majores* o *famosi*, sono ben presenti nelle alleanze oligarchiche. La loro presenza dava senza dubbio stabilità e sicurezza alle ricchezze che non dipendevano solo dalla congiuntura economica, particolarmente incostante in quei tempi di guerra. Ma, quando queste vecchie famiglie di proprietari si alleavano ai nuovi mercanti e notai, è probabile che esse modificassero il giuoco della distribuzione dei posti. I cambiamenti che si verificarono nella ripartizione delle cariche di priori e di camerlenghi nel corso della prima metà del XV secolo, possono dare un'idea delle eventuali trasformazioni dell'esercizio del potere e del significato sociale legato alle cariche pubbliche.

2. *La costituzione di una aristocrazia di funzione: i privilegi dell'"ordo prioratus"*. La coerenza di un'oligarchia i cui membri accumulano le responsabilità

politiche e i poteri fiscali e finanziari, sembra rafforzata dal contesto della crisi economica e demografica che imperversa almeno fin verso il 1420. I frequenti ritorni della peste hanno causato a Macerata una mortalità selettiva non meno grave di quella di Firenze, anche se non sappiamo se i ricchi cittadini marchigiani disponessero di villeggiature montane per sfuggire ai miasmi dell'epidemia. Mentre si hanno notizie di numerosi decessi e si nota, attraverso le petizioni dei poveri, la disgregazione delle famiglie modeste della città, i potenti sono anche favoriti di fronte ai pericoli della malattia: la cronologia delle carriere priorali non sembra essere influenzata dalle ondate di decessi che colpiscono la città. La competizione tra le famiglie salite al potere dopo gli anni 1360-1370 e le famiglie "nuove" si fa via via più improbabile.

La partecipazione al governo del comune si estende, a un certo numero di famiglie, sulla durata media di 30-60 anni. Ma i ritmi di trasmissione non sono costanti. Le filiazioni sono abbastanza rare tra i priori attivi tra 1367 e 1375 e quelli che salirono al potere verso il 1390-1395³⁵; le loro carriere sembrano brevi. Il fenomeno di successione è invece più frequentemente tra la generazione che accede al governo nell'ultimo decennio del XIV secolo e vi resta attiva per 20 o 30 anni, e quella che nasce nei primi anni del XV, che spesso fa parte del gruppo dirigente fino al 1445. Il succedersi di talune famiglie nelle magistrature pubbliche del comune, come pure la frequenza più ravvicinata delle cariche esercitate da alcuni priori, determinano una chiusura dell'oligarchia politica locale.

Per verificare questa ipotesi, si è isolato, nelle liste nominali dei priori, il numero degli individui che comparivano per la prima volta nel corso di ogni decennio. I tassi elevati di rinnovamento che si notano tra 1361-1370 e 1381-1390 non hanno valore significativo: sono dovuti alla mancanza di registri nei decenni precedenti. A partire dagli anni 1390, quando da un decennio gli archivi sono sufficientemente ricchi perché l'osservazione abbia un senso, si passa proporzionalmente da quattro nuovi individui su dieci durante il decennio seguente e a due su dieci tra 1411 e 1420. La durata delle carriere aumenta particolarmente dopo il 1440: fino al 1450, un solo uomo su 20 accede per la prima volta al priorato. In queste condizioni l'aristocrazia politica è paralizzata. Praticamente essa non conosce più un rinnovamento sociale, ma solamente un movimento di sostituzione quasi biologica.

Le difficoltà di accesso alle magistrature politiche, che spiegano l'esclusione crescente di uomini nuovi dopo il 1420, è proprio del reclutamento dell'aristo-

crazia politica. Infatti, in questo momento, soprattutto a causa di una congiuntura che diminuisce il gettito delle entrate fiscali ad eccezione della gabella, il prezzo delle esattorie minori subisce una tendenza al ribasso che ne consente l'acquisto anche a cittadini meno abbienti. Ma questi nuovi appaltatori non arrivano più a costituire, nelle proporzioni dell'inizio del XV secolo, gruppi di accesso alle cariche pubbliche. Al contrario tutto avviene come se, dopo il 1430, essi concepissero più volentieri la gestione delle esattorie come l'esercizio di una carica il cui possesso, per parecchi anni di seguito, avrebbe offerto adeguato compenso a una carriera politica bloccata, grazie al controllo di queste importanti fonti di reddito. La metà del gruppo dei 39 esattori che non ebbero mai accesso alle principali magistrature del comune (ossia poco più di un terzo dei percettori conosciuti), è censita dopo il 1420, esclusivamente tra i detentori del "campione" (della misura) e dei pedaggi dei due fiumi³⁶.

Un buon livello di ricchezza, importanti beni mobili, l'intervento nella gestione delle finanze comunali, non sono più sufficienti a garantire l'accesso alle cariche priorali. Mentre sembra sempre più difficile entrare a far parte dell'oligarchia economica, diminuisce il reclutamento dei priori attuato con altri criteri basati sulla tradizione familiare nella gestione degli affari pubblici. Essi compaiono quando si confrontano le liste dei priori e la composizione del *Consiglio di Credenza*, il cui peso effettivo non ha cessato di crescere a scapito del *Consiglio generale*. Mentre quest'ultimo passava da 110 consiglieri alla fine del XIV secolo alla media 87-90 negli anni 1410-1420, e questo per mandati la cui durata si riduceva da 30 mesi nel 1398 a un anno a partire dal 1411³⁷, il *Consiglio di Credenza*, che riuniva fino al 1398 quattro consiglieri eletti per quartiere, è formato da venti consiglieri nel 1407, trentacinque nel 1429, trenta-sei nel 1433.

Più numerosi, questi consiglieri speciali avevano garantita una più lunga carriera. Eletti alla fine del XIV secolo per un brevissimo periodo di otto mesi che accordava loro una limitata durata d'azione, essi costituirono un consiglio rinnovato annualmente nel secondo decennio del XV secolo e, in seguito, ogni due anni³⁸. Un primo processo di stabilizzazione e di continuità dell'oligarchia politica si è così messo in opera. Sicuri di una operatività due volte più lunga di quella dei consiglieri generali, quelli di *Credenza* in carica potevano influenzare indirettamente almeno un'elezione su due del consiglio largo.

I loro compiti si moltiplicarono: in particolare essi istruivano le domande di cittadinanza e nel XV secolo si impadronirono dell'esame delle posizioni fisca-

li a scapito del *Consiglio generale*. Da commissione ristretta destinata a preparare l'ordine del giorno del *Consiglio generale*, la *Credenza* è diventata un consiglio rappresentativo la cui composizione variabile per quartiere sembra proporzionata alla loro importanza demografica.

Contrariamente a quanto avviene nelle magistrature civili, le cariche di consigliere di *Credenza* non sono limitate da una durata obbligatoria di ineleggibilità. Sui 35 consiglieri eletti nel 1433, 26 sedevano nel consiglio dopo il 1429; tra i dieci nuovi membri, tre erano probabilmente parenti di consiglieri uscenti: la trasmissione familiare delle cariche era in vigore anche in questo consiglio³⁹. A questa data la *Credenza* di Macerata era in sostanza il consiglio dei priori usciti di carica. Un solo consigliere eletto nel 1433, Angelino di Toma, fino allora non aveva mai ricoperto la carica priorale, ma era stato ugualmente camerlengo del comune. Il *Consiglio di Credenza* non era solo un'istanza di ritiro onorifico per gli ex-priori, ma anche il vivaio principale del reclutamento alla magistratura: tranne tre eccezioni, tutti i consiglieri sono stati almeno una volta priori nel corso del loro mandato, tra 1433 e 1435. Così, questo *Consiglio di Credenza* ha fornito, nei due anni della sua esistenza, sette priori su dieci. Esso appare sempre più come l'organo politico stabile, poco rinnovato, che influenza le decisioni politiche. La partecipazione a esso diventa la via di accesso privilegiata (se non esclusiva, come a Venezia⁴⁰) alle magistrature comunali, ma consente ugualmente ai priori usciti di carica di continuare a partecipare attivamente alla vita della città: si può dire che questo consiglio funzioni sempre più come un senato ove siede l'aristocrazia cittadina, il crogiolo dell'identità di un gruppo che, dopo due secoli, si costituisce a immagine dei "prioristi" fiorentini, attraverso famiglie che rafforzano la loro influenza sociale con la continuità dell'esperienza politica⁴¹.

Da allora, la composizione del *Consiglio di Credenza* apporta una nuova realtà alla conoscenza dell'*Ordo Prioratus* che figura negli statuti fin dalla metà del XIV secolo. I privilegi che distinguono i priori dagli altri cittadini di Macerata avevano originariamente lo scopo di proteggerli nell'esercizio delle loro funzioni e di far rispettare la dignità della loro carica. Ma fin dalla fine del XIV secolo si erano sviluppati privilegi più onorifici quali il diritto di portare le armi in città anche dopo essere usciti di carica⁴².

I criteri di onorabilità riservati ai priori si moltiplicano nel XV secolo: tra essi il porto d'armi e la residenza vicino alle zone pubbliche più rappresentative della vita comunale. La delimitazione della Piazza Grande inserita negli statuti del

1432 mostra che in questo periodo tutte le case private che fiancheggiavano la piazza ove sorgevano anche il palazzo del comune, la macelleria, la loggia comunale e la chiesa di Sant'Antonio, appartenevano a cittadini dell'*Ordo Prioratus*⁴³.

Si stabilisce così, in modo netto, la costituzione di un "centro urbano" abitato dalle più ricche famiglie della città, che si fiancheggiano dopo la fine del XIV secolo con quotidiani legami di vicinanza. Questi uomini importanti spesso non dovevano che attraversare Piazza Grande per recarsi dal loro domicilio alle riunioni nel palazzo comunale.

L'interesse per la cosa pubblica, richiedendo sempre più tempo, imponeva ai membri del *Consiglio di Credenza* di riunirsi due o tre volte la settimana oltre alla riunione plenaria, spesso settimanale, alla quale partecipavano con i priori in carica, il podestà e i consiglieri del *Consiglio generale*. Sono ormai uomini capaci di consacrare più tempo agli interessi della città che ai propri affari privati, alla cui gestione essi delegano membri delle loro *familiae*. La maggior parte dei cittadini che ricoprirono una carriera priorale disponevano di domestici a volte trasformati in intendenti⁴⁴.

I consiglieri "speciali" di Macerata avevano così il tempo per mettere in opera queste competenze al di fuori della città. Il confratello di messer Giovanni fu eletto Capitano del Popolo a Norcia nel gennaio 1418; Carbone di Venanzo non poté essere nominato priore nel novembre 1428, perché in quel momento era podestà di Offida, prossima ad Ascoli Piceno⁴⁵. Alcuni hanno apertamente scelto il mestiere delle armi, comportamento nuovo tra i cittadini maceratesi che non si distinguevano certo per temperamento bellicoso. Il servizio esterno, sia compiuto alle dipendenze di un comune sia di un principe, accresce l'onorabilità del cittadino.

Servire un potente signore non era incompatibile con l'accesso alle magistrature comunali e lo spirito civico era salvo purché i privilegi del comune fossero apparentemente rispettati.

I dodici anni di presenza degli Sforza nelle Marche (1433-1445) hanno notevolmente aumentato il cumulo delle cariche. Il comune dovette moltiplicare le ambascerie al conte Francesco o a suo fratello e luogotenente Alessandro per ottenere sgravi fiscali o almeno meno drastiche condizioni di prelievo per una fiscalità resa molto pesante dal costo della guerra.

Gli ambasciatori di Macerata furono sempre scelti fra gli ex priori e, possibilmente, fra gli uomini dotati della dignità e della prestanta sufficienti per far

bella figura alla corte di Fermo: immancabilmente, in queste missioni gratificanti, riappaiono i nomi di Manente di Guglielmo, del maestro di scuola Massio di messer Lippi, di Rodolfino di messer Pietro.

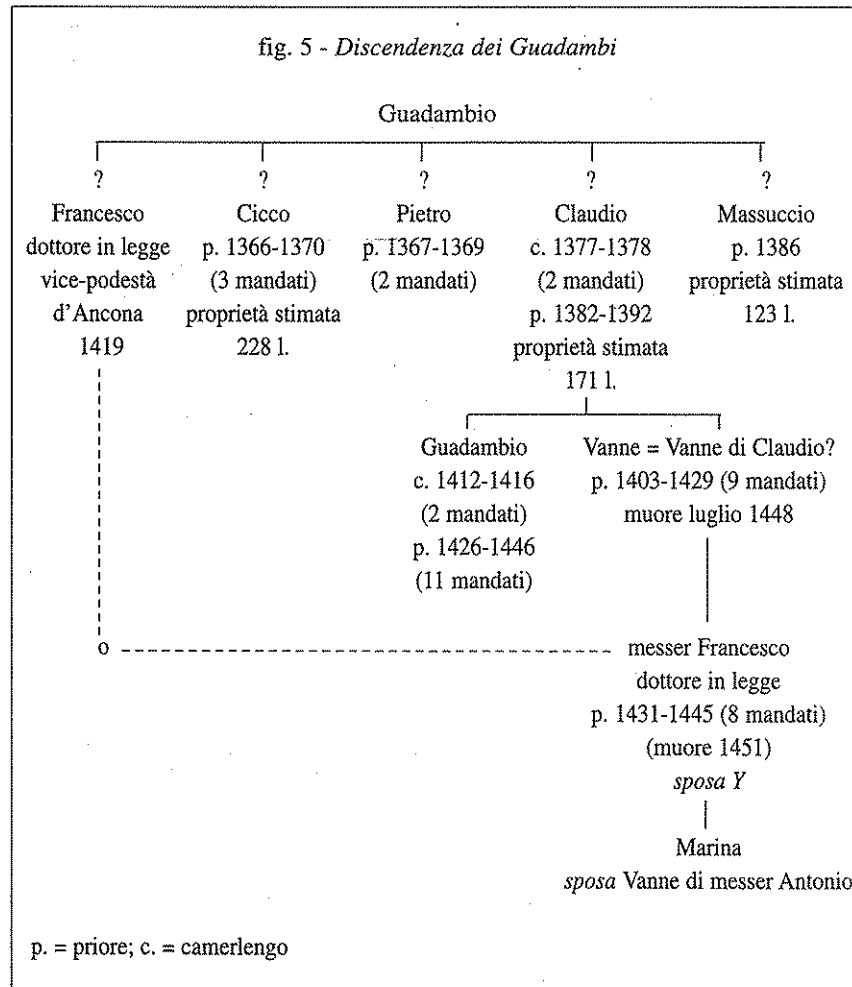
Il loro talento oratorio, la loro capacità di persuasione erano fuor di dubbio, nel vedere i loro interventi monopolizzare l'attenzione degli oratori nel Consiglio del comune. Durante il loro soggiorno alla corte degli Sforza ottengono forse più vantaggi personali che a favore del comune: quando tornano a Macerata si comportano quasi sempre come i portavoce del principe e influenzano le decisioni del consiglio a favore dei suoi interessi. Il tono dei rapporti con le autorità, segno della cortesia principesca, espresso più sotto forma di domanda che di ordine, lusingava l'amor proprio dei rappresentanti del comune, onorati di essere ascoltati dal signore.

Questi cambiamenti di mentalità si sono significativamente tradotti nella titolarità collettiva, e soprattutto individuale, che onorava i cittadini notabili. Negli anni 1390-1400, i priori in carica, nell'esercizio collegiale delle loro funzioni, erano spesso qualificati "magnifici et potentes viri"; più ossequioso e interessato, l'invio delle petizioni che priori e podestà dovevano esaminare congiuntamente, evitava d'introdurre una distinzione di statuto ed estendeva ai priori la qualifica di "nobile", riservata al podestà: «Coram vobis nobilibus et prudentibus viris dominis potestate et prioribus [...]». Ma quando ci si rivolgeva a un priore in particolare, la distinzione tra la "nobiltà" riservata alle discendenze signorili e l'"onorabilità" del magistrato urbano riacquistava il suo giusto valore⁴⁶. Tuttavia, per contaminazione, i "Signori priori" divennero intorno al 1430 "Magnifici domini priores", ai quali ci si rivolgeva come a dei "padri". A poco a poco i consiglieri influenti di Macerata, lusingati di essere trattati da "carissimi amici" dai potenti aristocratici, abbandonarono la loro qualifica di onorabilità per quella di nobiltà: nel novembre 1430, tre priori di Macerata, mastro Massio di messer Lippo, Romanello di Antonio e messer Lorenzo di Antonio sono designati quali "nobiles viri". Nel dicembre 1432, è Manente di Guglielmo che ottiene il titolo con il suo collega Massio di messer Lippo quando il comune li delega al parlamento provinciale che ha luogo a Recanati; Rodolfino di messer Pietro nel 1442 e messer Francesco di messer Giovanni Surchianappi nel 1447 ottengono a loro volta la qualifica di "nobiles cives"⁴⁷.

Anche se la modifica dei titoli di cui beneficia una piccolissima minoranza di cittadini ha avuto inizio prima dell'intervento di Francesco Sforza nelle Marche, il genere di relazione che egli intrattenne con i responsabili del comu-

ne ha consolidato il cambiamento di status del quale beneficiavano. Questa variazione dei titoli non fu solo un gioco teorico, o una gratificazione di amor proprio. Essa rappresenta una tappa importante nel processo sociale che doveva sfociare nella formazione di un'aristocrazia delle cariche dell'epoca moderna nelle Marche.

Verso il 1440 i "nobiles cives" di Macerata, ancora poco numerosi, avevano



tuttavia un'origine sociale ben distinta nell'ambiente delle antiche famiglie dell'aristocrazia feudale rappresentate dai Lornano o dai Mulucci. Avevano tutti i caratteri della nobiltà delle classi dirigenti urbane definiti da Poggio Bracciolini nel suo trattato *De Nobilitate*: trasmissione ereditaria di cariche in seno a un gruppo di famiglie, partecipazione a un collegio ristretto (il *Consiglio di Credenza*), modo aristocratico di vita, contraddistinto dalle armi e dagli svaghi consacrati alla vita pubblica e soprattutto assegnazione quasi esclusiva delle missioni di rappresentanza del comune nelle assemblee e parlamenti convocati dai rettori pontifici, delle ambasciate agli altri comuni, degli appalti fiscali⁴⁸.

Non siamo ancora al tempo in cui tutti i cittadini di Macerata, accumulando questi attributi, si ornano del titolo di nobiltà. Ma questo momento è vicinissimo: è nell'anno 1447, secondo B. G. Zenobi, quando la Curia riportò ufficialmente la propria sede a Macerata, che il riconoscimento giuridico dello statuto di nobiltà, riservando ai suoi possessori l'entrata nel *Consiglio di Credenza* e alle cariche priorali, sarebbe stato accordato ai più potenti cittadini del comune⁴⁹. Ma negli archivi consultati non è stato possibile trovare testimonianza di questo importante atto. È alla fine del XV secolo che se ne ha prova certa per l'accesso alle magistrature dei nobili della città.

Allorché il 15 dicembre 1450 il *Consiglio di Credenza* preparò il solenne ricevimento del Legato del Tesoriere e del Maresciallo della Marca, che venivano a reinsediare solennemente i servizi della Curia, le spese risultano sostenute soprattutto dai cittadini più potenti: la generosità della nobiltà urbana sostituisce la partecipazione della comunità civica.

3. *Conclusioni*. Tra metà del XIV secolo e metà del XV, si è verificato un cambiamento evidente nell'oligarchia maceratese. Verso il 1350 essa era ancora dominata da dinastie signorili inurbate, come i Mulucci, che partecipavano alla vita cittadina, ma la cui potenza economica, i comportamenti nobili e politici si fondavano sul possesso della terra. Esse sono scomparse dalla vita politica locale nel giro di un secolo perché hanno dovuto cedere il posto a nuove illustri famiglie, la cui potenza e i cui privilegi si manifestavano nell'esercizio delle magistrature pubbliche. Gli uomini del "regime comunale" costituiscono allora un gruppo dirigente che riproduce, con oltre mezzo secolo di ritardo, la struttura oligarchica della maggior parte dei centri toscani. Tuttavia è proprio al di fuori delle istituzioni comunali, in seno alle associazioni finanziarie, di approvvigionamento e degli appalti fiscali, che uomini di legge, mercanti e

mastri-artigiani, hanno appreso ad amministrare le finanze e gli affari pubblici. Verso il 1430, due fattori hanno impedito a questo gruppo di svilupparsi come una vera oligarchia comunale e l'hanno portato verso la costituzione di una nuova classe nobiliare di reggimento: la tradizione del doppio servizio pubblico per il comune e per la curia provinciale offriva possibilità di azione e di promozione molto più allettanti del commercio e favoriva in particolar modo gli specialisti del diritto mentre le difficoltà economiche facevano passare le attività artigianali sotto il controllo di un ristretto gruppo di finanzieri che avevano costruito la loro fortuna nel giro delle transazioni specifiche di forniture agli eserciti e al servizio dello Stato.

Note

1 P. Bracciolini, *De Nobilitate*, testo consultato nella sola edizione accessibile a Bordeaux: *Poggi Florentini Oratoris et philosophi opera, collatione emendatorum exemplarium recognita, quorum elenchum versa haec pagina enumerabit*, Bâle, presso Henricum Petrum, 1538, p. 82: «Non infitabor [...] civem egregium in sua civitate honoribus et dignitate praeditum, si idem fuerit servator honestati, nobile esse, illum quoque adjungam, qui procul a Rei publicae negotiis virtuti deditus sibi vacat et bonae mentis».

2 Per il quadro generale della problematica, adattata alla situazione dell'Italia centrale, Toscana esclusa, si rimanda alla sintesi di J. C. Maire-Vigueur, *Comuni e signori in Umbria, Marche, Lazio*, in E. Galasso (coordinatore gen.), *Comuni e Signorie nell'Italia nord-orientale e centrale*, Torino 1987 (*Storia d'Italia*, VII-2) pp. 321-606. Per le Marche il contributo proveniva dagli studi pubblicati a questa data, troppo particolari per poter generalizzare in modo assoluto le loro conclusioni.

3 Ci si permette di rimandare alla tesi di abilitazione Ph. Jansen, *Démographie et société dans les Marches à la fin du Moyen Age: Macerata aux XIVe et XVe siècles*, Université de Paris - I Panthéon, Sorbonne, 1985, 3 voll. dattil., pp. 404-405 (sta per uscire nella "Collection de l'Ecole française" di Roma).

4 Per il richiamo alla storia politica e istituzionale di Macerata si veda A. Adversi, D. Cecchi, L. Paci, *Storia di Macerata*, 5 voll., Macerata 1971, t. I, pp. 85-192.

5 La valutazione del 1307 è pubblicata in A. Theiner, *Codex diplomaticus Sanctae Sedis*, t. II, Roma 1862, p. 343: *Descriptio Marchiae*; l'atto della riduzione accordata dal rettore Giovanni di Riparia il 26 settembre 1349 è conservato nell'Archivio di Stato di Macerata, *Fondo Priorale* (= APM), Perg. VII E. Gli effettivi dei fuochi del XV sec. sono ricordati nei rendiconti degli esattori del focatico, trascritti nei registri delle deliberazioni del comune: APM, *Riformanze* 11, fol. 383; 24, fol. 33.

6 Ph. Jansen, *Démographie et société*, cit., pp. 201-205.

7 Sulla distinzione dei "cercles" dell'oligarchia fiorentina, si veda l'importante studio di

D. Kent, *The Florentine Reggimento in the fifteenth century*, in «Renaissance Quarterly», 28 (1975), pp. 575-633.

8 Si veda anche A. Adversi, D. Cecchi, L. Paci, *Storia di Macerata*, cit., pp. 94-99.

9 Nel decennio 1325-1335, Fredo Mulucci, capo della dinastia, era signore di Macerata, mentre suo fratello, il francescano Pietro Mulucci, fu nominato vescovo. Nel catasto rurale del 1360 (APM, 174), la proprietà dei Mulucci, divisa tra cinque differenti membri della famiglia, occupa una superficie superiore a 1300 moggi, ossia più di 400 ha. Il valore totale di queste proprietà è stimato in 2207 lire.

10 Delibera del Consiglio generale del 17 maggio 1398, citata da A. Colini-Baldeschi, *Vita pubblica e privata nel Maceratese nel duecento e trecento*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Marche" (=AMM), 6 (1903), p. 219.

11 Su Perugia si veda J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signori*, cit., p. 539.

12 APM, 10, fol. 94v, 97r-99v: il comune di Macerata delegò i notai Marino Brunetti, Aldobrandino di Giovanni (entrambi ex priori), Truccio di messer Colucci e Andrea di messer Angelo).

13 Numerose le lamentele delle autorità di Macerata al cardinale Guillaume D'Estaing, da questi riportate nella sua lettera al podestà di Macerata, datata Bologna, 25 ottobre 1375, cit. da P. Compagnoni, *Regia Picena ovvero dei Presidi della Marca*, Macerata 1661, riedizione Torino 1980, p. 239: «alcuni cittadini della città di Macerata, sostenendo di essere [immatricolati] nel Collegio della Curia Generale della Marca di Ancona, rifiutano categoricamente di pagare le gabelle e altre tasse cittadine che sono prescritte e imposte agli uomini per pagare i tributi e le taglie; onde evitare l'insorgere di scandali tra il comune e gli uomini col pretesto che questi magistrati sono dottori e cittadini e chiedono continuamente nelle loro lettere grandi possedimenti e proprietà agricole, fummo supplicati di porvi rimedio». Il cardinale decide che d'ora in poi i privilegi saranno mantenuti solo per coloro che lavorano effettivamente nei servizi della Curia.

14 Ph. Jansen, *Démographie et société*, cit., pp. 374-375. La superficie media delle proprietà in mano a cittadini con titolo di "ser", attribuito per tradizione ai notai, passa da 25,2 moggi (circa 8 Ha) a 37,7 moggi (circa 12 Ha).

15 APM, 5, fol. 62, 29.3.1391.

16 APM, 15, fol. 274-275v; il 16 dello stesso mese egli rivende altri diritti ad un allevatore di Visso (fol. 281v); in gennaio e maggio 1434, rivende i diritti di pascolo di Giovanni Profigli ad un "consortium" di allevatori di Ussita (APM, 15, fol. 286v; 16 fol. 23v).

17 APM, 5, fol. 163r, 6.12.1391 e 13, fol. 151r, 18.4.1425.

18 APM, 21, fol. 165r, Jacopo di Giuliano prende in affitto i mulini contro un canone di 95 some di grano nel settembre 1444.

19 Lippo di mastro Andrea possedeva una proprietà di 14 moggi stimata 46 l. verso il 1375. Suo fratello Giorgio possedeva una casa vicina, e senza dubbio un'altra casa, recensita nel 1411 per alloggiare i mercenari di Antonio da Pergola. Nel 1366 messer Fregiono di Cecco contribuisce alla fortificazione della città con 3000 mattoni (APM 472, 33r).

20 Fregiono di Cecco fu priore nei mesi di luglio 1377, nov.-dic. 1390, luglio-agosto 1391; messer Giorgio di mastro Andrea è stato camerlengo nel 1376 (da marzo a maggio), nel 1391 (gennaio-febbraio), 1392 (gennaio-febbraio) e marzo 1398; fu di nuovo camerlengo dal luglio

al settembre 1399, dal giugno all'agosto 1404. Messer Lodovico di messer Marino fu priore nel marzo 1398, aprile-maggio 1403, giugno-luglio 1404.

21 Antonio di Marcuzzo, camerlengo da giugno a settembre 1375, Compagnone di Antonio per la prima volta da luglio a settembre 1396. Egli era stato acquirente della gabella generale nel 1396, mentre Antonio di Ceccone aveva preso in appalto la macelleria comunale nel 1392-1393; i due altri esattori parteciparono all'acquisto della gabella nel 1391.

22 Il cronista fiorentino Giovanni Ruccellai ricordava nel 1457 che la miglior garanzia per "avanzare" nella carriera pubblica era di «essere in gratia et in benevolentia de' consorti et de' parenti et de' vicini e del resto degl'uomini del suo gonfalone» (*Zimbaldone quaresimale* [...]), a cura di A. Perosa, London 1960, citato da D. Kant, *The Florentine Reggimento*, cit. (n. 7), p. 593.

23 Messer Giovanni di messer Piero e Lodovico di messer Marino, esattori associati nel 1404, avevano esercitato insieme il loro mandato di priore nei mesi di aprile-maggio 1403.

24 Antonio di Ceccone è ancora priore nel dic. 1398-genn. 1399; marzo-apr. 1406; agosto-sett. 1407; agosto-sett. 1421; febr.-marzo 1425 (mandato non portato a termine).

25 Antonio di Vanne di Pietro fu priore nel novembre 1395; sett. 1397; febr.-marzo 1404; febr.-marzo 1405; agosto-sett. 1407; ott.-nov. 1412; aprile-maggio 1418; dic. 1418; gennaio 1419; febr.-marzo 1423.

26 Lodovico di messer Marino dopo i suoi primi tre mandati (1398, 1403 e 1404) fu di nuovo priore nell'agosto-sett. 1411; febr.-marzo 1413; apr.-maggio 1421; giugno-luglio 1424; ott.-nov. 1425; dic. 1428-genn. 1429; febr.-marzo 1430; ott.-nov. 1432; ott.-nov. 1434; dic. 1436-genn. 1437. Suo padre, Marino Brunetti, era stato camerlengo nel sett.-nov. 1375; ott.-dic. 1397; priore in gennaio 1378; revisore dei conti del comune nel febbraio 1374 e dal giugno 1391 al giugno 1392.

27 A questo proposito, Ph. Jansen, *Démographie et société*, cit., III, pp. 465-468.

28 Ciò che darebbe una media aritmetica di quattro mandati nella carriera politica di un individuo. In realtà, lo si vedrà, il ventaglio delle carriere è molto variabile, tra coloro che, come Francesco di Pietro di Giovanni, non hanno esercitato che un solo mandato (giugno-luglio 1413) e Stefano di Pietro, diciotto volte priore in 40 anni, dal 1396 al 1437, data della sua morte mentre era ancora in carica.

29 Ceccone di Gentiluccio è priore nell'ottobre 1377, sett. 1395, nov.-dic. 1396. Antonio di Ceccone lo è nel dic. 1397, dic. 1398-genn. 1399, dic. 1403-genn. 1404, marzo-aprile 1403, marzo-aprile 1405, agosto-sett. 1407, agosto-sett. 1421, marzo-aprile 1425. Andrea di Cecco di Federico priore nel maggio 1398, ott.-nov. 1398, dic. 1403, genn. 1404, ott.-nov. 1404, ott.-nov. 1406; Antonio di Andrea nel sett. 1395, marzo 1396, dic. 1398-genn. 1399, febr.-marzo 1403, giugno-luglio 1405, ott.-nov. 1412, aprile-maggio 1416, agosto-sett. 1418, febr.-marzo 1419, dic. 1421-genn. 1422, febr.-marzo 1423, ott.-nov. 1425.

30 Stefano di Giacomo di Scapezzano fu priore nei mesi di giugno-luglio 1419, agosto-sett. 1421, giugno-luglio 1424, agosto-sett. 1425, dic. 1427-gennaio 1428, dic. 1429-genn. 1430, suo figlio in febr.-marzo 1441, ott.-nov. 1443, giugno-luglio 1446.

31 Messer Cecco di Compagnone fu camerlengo nei mesi di luglio-ott. 1367, da ottobre 1369 a genn. 1370, da marzo a maggio 1375; egli esercitò queste cariche alternativamente con quelle di priore (giugno-luglio 1373, nov.-dic. 1390). Fu appaltatore di gabelle nel 1373-1374.

Simone di Bartolomeo esercitò un mandato di camerlengo (aprile-maggio 1418) e dodici mandati di priore (agosto-sett. 1422, apr.-maggio 1424, febr.-marzo 1427, apr.-maggio 1429, apr.-maggio 1431, dic. 1433-genn. 1434, apr.-maggio 1436, giugno-luglio 1437, apr.-maggio 1440, apr.-maggio 1441, giugno-luglio 1445, giugno-luglio 1446).

32 Nicola "Malaglia", priore nel dic. 1368-genn. 1369; Francesco di Nicola, priore nel genn.-febb. 1391, nov. 1398, febr.-marzo 1404, apr.-maggio 1405, ott.-nov. 1406, agosto-sett. 1411, ott.-nov. 1416, ott.-nov. 1418, dic. 1419-genn. 1420 (mandato che non portò a termine perché assente), ott.-nov. 1421, febr.-marzo 1426, febr.-marzo 1429 (assente), febr.-marzo 1440 (deceduto). Antonio di messer Andrea fu eletto priore nel marzo 1398 (assente) ed esercitò effettivamente la funzione in aprile-maggio 1404, febr.-marzo 1406, agosto-sett. 1412; in quest'anno fu anche avvocato del comune.

33 Antonio Grimaldi partecipò al *consortium* per l'appalto delle gabelle del 1396 diretto da Giorgio di mastro Andrea (APM, fol. 127r); quest'ultimo che non era più stato gabelliere dopo il 1404, riprese nel 1426 succedendo a Jacopo di Giuliano.

34 Colao Moschetti è stimato 289 lire (APM, 174, fol. 97); Filippo Chiaramonte 204 lire, ma il valore reale della sua proprietà supera le 249 lire (*ibid.* fol. 65v); Claudio Guadambi è stimato 171 lire e suo fratello Massuccio 123 lire; ma il catasto registra anche la proprietà di Cecco Guadambi, il cui legame con i primi non è però certo; egli possiede terre per 229 lire (*ibid.* fol. 37r e 38r).

35 Si conoscono quattro casi di successione padre-figlio nel XIV secolo: i due chirurghi mastro Nuzio di mastro Giovanni di Camerino e suo figlio Antonio; Giffredo di Francesco priore nel 1369 e suo figlio Nicola priore nel 1390 e 1395; Guglielmo di Cecco, priore nel 1367 e 1369 e suo figlio messer Antonio nel 1391; Giuliano Belloni priore nel 1373 e suo figlio Giovanni nel 1398; Cecco di Berardo priore nel 1336 e 1369 e suo figlio Giovanni nel 1398; Cecco di Berardo priore nel 1336 e 1369 e suo figlio Domenico nel 1378.

36 Tra questi si possono citare Antonio di Vanne Tosi che acquistò nove volte il pedaggio del Chienti tra 1424 e 1444, o Sensino di Spoleto, detentore del pedaggio del Potenza nel 1436 e nel 1437 (APM, 17 fol. 168v e 18 fol. 63-64). Cola di Massio appaltatore del banco civile nel 1440-1441 ed esattore di gabelle negli anni 1440, 1442, 1443 e 1445 (per le quali dovette spesso competere con il tesoriere comunale Liverotto di Giacomo) finì per accedere al posto di tesoriere solamente nel 1447. I limiti cronologici di questa ricerca non hanno consentito di verificare se egli ricoprì cariche politiche dopo il 1450.

37 APM, 6, fol. 102r-103, 28.8.1396; 10, fogli 280-281, febr. 1411; 14, fogli 211r-212, 28.3.1419.

38 APM, 6, fol. 293r, 18.5.1398: 16 consiglieri eletti per otto mesi; 8, fol. 412r-413r, 1405: 20 consiglieri eletti per 10 mesi; 14, fol. 210v-213r, 28.3.1429: 35 consiglieri eletti per 24 mesi; 15, fol. 241, marzo 1433: 36 consiglieri eletti per 24 mesi.

39 APM, 14, fol. 210v e 15 fol. 241v: tra i nuovi consiglieri del quartiere San Giovanni nel 1433 si nota anche Filippo Nicole, che è forse il fratello di Paolo Nicole eletto nel 1429; nel quartiere San Salvatore, Andrea di Antonio di Andrea succede ad Antonio di Andrea di Francesco; nel quartiere Santa Maria, messer Vanne di messer Antonio è forse il figlio di messer Antonio di Stefano, che rinnova il suo mandato.

40 Sulla partecipazione al *Gran Consiglio* come criterio determinante dell'appartenenza

alla nobiltà veneziana di carriera, si veda la recente messa a punto storiografica di E. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salate: espaces, pouvoir et société à la fin du Moyen Age*, Roma 1992 (Collection de l'École française de Rome), pp. 382 e ss.

41 D. Kent, *The Florentine reggimento*, cit., (n. 7), pp. 580-581.

42 I privilegi di funzione erano soprattutto di ordine giudiziario: punizioni più gravi colpivano coloro che aggredivano un priore. Per quanto riguarda il porto d'armi si vedano le *Riformanze* degli statuti del 1392, APM, 5, fol. 218r: «quod omnes et singuli qui fuerint de Ordine prioratus post depositionem officii eorundem possint et valeant per dictam civitatem arma offendibilia et defendibilia impune portare».

43 APM, 156, libro III, rubr. 113, fol. 42r-45r.

44 Così si vede un certo Giorgio "Sciavo", presentato come domestico del mercante Stefano di Pietro davanti al tribunale del podestà, che lo multa per bestemmia nel 1412, ottenere nel 1423 l'autorizzazione del rettore per eseguire una transazione di 3,5 some di grano con destinazione Camerino (APM, 683, *Malefizi*, fol. 6-7; *Tesoreria*, reg. 3, fol. 84).

45 APM, 11, fol. 207v e fol. 186r.

46 APM, 8, fol. 34v, 11.3.1404.

47 APM, 15, fol. 93r, 30.11.1430, rinnovo del contratto dei mugnai del comune; 25rv, 7.12.1432 (ambasciata a Recanati); 20, 107r, 16.2.1442 (a proposito dell'acquisto di cereali per Sforza); busta 1006-11, lettera inviata da ebrei di Macerata al «nobilis viro Francesco ser Joannis Surchianappis», 28.8.1447, pubblicata da A. M. Angeletti, *Documenti volgari Maceratesi dei secoli XIII, XIV e XV*, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Perugia», 7 (1969-1970), doc. XXIX, p. 105.

48 Così i criteri di nobiltà urbana a Macerata si avvicinerebbero a quelli per i quali P. Bracciolini definì la nobiltà veneziana: «Venetorum consuetudo, inter quos nobilitas veluti factio quaedam, ab reliquo populo distincta, mercaturam omnis exercet, ea quoque quae equestris ordinis insigno potitur. Omnes enim qui reipublicae numeribus funguntur, quicumque ut aiunt ex ordine senatorio, nascuntur et appellantur nobiles», *Poggi Florentini Oratoris et philosophi opera*, cit., p. 67.

49 B. G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca Pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna 1976, particolarmente al cap. II: "La nobiltà delle terre", pp. 31-51, nel quale è ricordata la classificazione di Poggio Bracciolini. Il riconoscimento della nobiltà a Recanati avrebbe preceduto quello di Macerata fin dal 1421. Si veda M. Troscé, *Governanti e possidenti nel XVI e nel XVII secolo a Macerata*, pp. 820-830, sullo statuto di nobiltà.

Acquedotto e fontana del duca a Senigallia: tecnica costruttiva e decodificazione delle forme

di Roberta Tarini

Raramente il messaggio culturale di un sistema architettonico, quale è la fontana, presenta nessi tanto inscindibili con la scienza e con la tecnica costruttiva. Un fatto e un avvenimento vitale come il riformamento idrico della città rappresentò una peculiarità esaltante, a un tempo, il potere politico e la sollecitudine sociale dei governanti. Il sistema dell'acquedotto e della sua mostra d'acqua terminale nasce, nel nostro caso, tra le contraddizioni interne alla politica artistico-culturale roveresca e le velleità celebrative proprie della casata, nonché in ordine alle reali disponibilità finanziarie.

La valutazione dell'opera, a partire dalla prima notizia disponibile che risale all'anno 1564, la progettazione e la strutturazione tardo cinquecentesca dell'acquedotto di San Gaudenzio devono essere state particolarmente onerose e complesse se i lavori terminarono nel 1599. Il 15 agosto del 1564 il consiglio generale della città di Senigallia per affrontare l'annoso problema dell'approvvigionamento idrico muove espressa richiesta al duca di mettere mano all'opera di captazione di acque sorgive. Il consiglio nominò suoi deputati i signori Gismondo Quartari, Hieronimo Passaro e Joseffo Baviera¹ e il successivo primo ottobre il capitano Aquilino Ventura comunicò ai consiglieri presenti in aula di aver già portato a conoscenza dei Regolatori della città l'intendimento favorevole del duca sull'argomento². Un anno dopo l'espressione del voto favorevole da parte del duca, venne deciso nel Consiglio Generale del 21 settembre 1565 di chiedere l'invio di un ingegnere il quale, esaminato il luogo, la qualità e la quantità di acqua disponibile della sorgente di San Gaudenzio, studiasse un progetto per il suo trasporto dentro le mura cittadine e ne determinasse la spesa affinché la Magistratura potesse avere tutti gli elementi necessari per decidere in merito³.

L'incertezza di reperire i fondi necessari all'impresa, l'incapacità forse tecnica di valutare l'effettiva portata dell'acqua sorgiva che scaturiva in posizione

«Proposte e ricerche», fascicolo 41 (2/1998)